

C L'Inghilterra in età vittoriana



ECONOMIA,
DEMOGRAFIA
E SOCIETÀ

IPERTESTO

Un'epoca di mutamenti e di successi

Il regno della regina Vittoria abbraccia un periodo lunghissimo, compreso tra il 1837 e il 1901, anno della sua morte. Il parallelo più calzante pare quello con Francesco Giuseppe d'Asburgo, che guidò l'impero austriaco dal 1848 al 1916. Entrambi i sovrani videro *la fine di un mondo* e la nascita di una situazione completamente nuova sotto il profilo politico, sociale e, soprattutto, economico. La *rivoluzione industriale*, la comparsa delle masse sulla scena politica, l'unificazione della Germania, il nazionalismo e l'imperialismo (per citare solo i fenomeni più clamorosi) fecero sì che i due monarchi, al termine delle loro lunghe esistenze (Vittoria nacque nel 1819; Francesco Giuseppe nel 1830) lasciassero un mondo affatto diverso da quello che avevano sperimentato nella loro giovinezza.

Tuttavia, mentre nel caso del sovrano di Vienna si trattò di una lunga parabola in continua discesa, fino alla completa catastrofe della prima guerra mondiale che provocò l'estinzione dell'impero austro-ungarico, **Vittoria vide l'Inghilterra toccare il vertice massimo della sua potenza**. Negli anni Novanta, l'impero britannico raggiunse il massimo della sua espansione e fu celebrato da R. Kipling. Tutti gli inglesi (nobili e imprenditori, ma anche ferrovieri e semplici operai) furono chiamati a immedesimarsi nella grandezza imperiale dell'Inghilterra, a provare un profondo senso di orgoglio per la potenza inglese, una gratificazione psicologica potentissima, che nei ceti inferiori fu capace di spazzare via qualsiasi velleità di rivoluzione sociale. Inoltre, se Parigi e, in misura minore, Vienna, nell'Ottocento erano i più brillanti centri culturali d'Europa, **Londra era l'indiscusso**

centro dell'economia mondiale, prima di essere sfidata, a fine secolo, dallo straordinario sviluppo di Stati Uniti e Germania. Nel nuovo secolo, le potenze emergenti avrebbero messo in discussione l'egemonia inglese in tutti gli ambiti: ma, per la maggioranza della sua durata, il regno di Vittoria mostrò solo successi e trionfi.

A livello demografico, la Gran Bretagna vide nella seconda metà del XIX secolo un **costante incremento della popolazione**. Poiché la maggioranza delle coppie intraprese un graduale ma efficace controllo delle nascite (che passarono da una media di 5-6 figli intorno al 1870, a 3-4 figli per ciascuna famiglia negli anni 1900-1909), la crescita è dovuta a un netto calo della mortalità, soprattutto infantile: nel 1890-1892 i decessi entro il primo anno di vita erano 149 ogni mille bambini, mentre nel 1910-1912 scesero a 110. Le migliori condizioni igieniche e un'alimentazione più equilibrata permisero di ridurre notevolmente l'impatto delle malattie, col risultato che **aumentò notevolmente l'aspettativa di vita alla nascita**: per i nati tra il 1838 e il 1854, la speranza media era di 39,9 anni per i maschi e di 41,9 anni per le femmine; coloro che nacquero tra il 1901 e il 1912 potevano invece sperare di vivere 51,5 anni se maschi, e 55,4 anni se femmine.

George Hayter,
La regina Vittoria,
1840.



IPERTESTO C

1

L'Inghilterra in età vittoriana



Una via di Londra in una fotografia della fine dell'Ottocento.

→Crisi della Chiesa anglicana

→Dibattito sulla Bibbia

molto lontano nel tempo, il rapporto giovani-adulti cominciò a mutare: se nel 1861 i soggetti sotto i 15 anni erano il 36,3% del totale, nel 1901 erano passati al 30,8%.

La grande *transizione demografica* che investì l'Inghilterra di fine Ottocento andò di pari passo con una **rapida tendenza all'urbanizzazione**: in ogni decennio della seconda metà dell'Ottocento circa 650-850 000 persone lasciarono la campagna per la città. Tra il 1871 e il 1901, il numero delle città inglesi e gallesi con più di 50 000 abitanti raddoppiò (passando da 37 a 75); di conseguenza, la percentuale di popolazione che viveva nei centri urbani di tali dimensioni passò dal 36,5% al 45%. Sotto questo profilo, la differenza con la Francia era netta e impressionante: nel 1891, circa il 32% degli abitanti dell'Inghilterra e del Galles viveva in città che superavano i 100 000 abitanti, a fronte del 12% dei francesi. All'epoca, destò molto scalpore il fatto che, poco tempo dopo il loro arrivo in città, **la maggioranza degli immigrati abbandonava la pratica religiosa**. Il primo allarme sul processo di *secolarizzazione* che stava caratterizzando la società inglese fu lanciato nel 1851: dal censimento effettuato in quell'anno, emerse infatti che – a fronte di 7 milioni di persone che frequentavano regolarmente, alla domenica, un luogo di culto – altri 5 milioni non andavano in chiesa praticamente mai. Inoltre, tra i praticanti, erano in vistoso calo coloro che dicevano di aderire alla Chiesa anglicana, mentre erano in crescita coloro che si erano aggregati a qualche gruppo protestante di altro genere.

Religione e rispettabilità

Le **cause** della crescente disaffezione per la Chiesa anglicana erano numerose, a cominciare da quelle di **tipo economico**: molti operai ammettevano di non possedere vestiti convenienti e dignitosi, mentre disapprovavano l'usanza ancora in vigore di affittare per denaro i banchi in cui si pregava e si assisteva alle funzioni. L'istituzione ecclesiastica di Stato, in sostanza, era percepita come una specie di *circolo per signori*, un ambiente per ricchi in cui i poveri si sentivano a disagio. Una volta che l'anonimo ambiente urbano li aveva sottratti al controllo sociale tipico di ogni comunità di villaggio, chiudevano i rapporti con il mondo ecclesiastico ufficiale e, al limite, cercavano esperienze religiose più vicine alla loro sensibilità e alle loro esigenze nel ricco mondo dei protestanti *non conformisti*.

Nei ceti più elevati, invece, fece molto scalpore la pubblicazione dell'*Origine della specie* di **Charles Darwin**, nel 1859; anche se il teorico dell'evoluzione non si proponeva alcun diretto fine polemico, e anche se la Bibbia e la figura di Cristo da ormai un secolo erano oggetto di riflessioni critiche di vario tipo, il clamore che l'opera darwiniana suscitò fu paragonabile solo a quello provocato a suo tempo dalle teorie copernicane. I conservatori più rigidi rifiutarono in blocco come *satanico* l'approccio evoluzionistico, i radicali lo considerarono un colpo mortale e definitivo alla credibilità delle Sacre Scritture, mentre alcuni ecclesiastici liberali tentarono mediazioni di vario genere: per un motivo o per l'altro, a fine secolo, **la discussione su tematiche religiose fu uno dei caratteri salienti della cultura inglese in epoca vittoriana**.

L'insieme dei dati appena presentati permette un'altra riflessione; negli anni Sessanta dell'Ottocento (malgrado il precoce sviluppo industriale) l'Inghilterra presentava ancora una situazione molto tradizionale, dal punto di vista della composizione della popolazione: come accadeva (e tuttora accade) nelle società contadine, bambini e giovani costituivano una quota molto consistente all'interno delle comunità. Anche se il grande incremento dei soggetti sopra i 65 anni (che caratterizza la nostra realtà odierna) era ancora

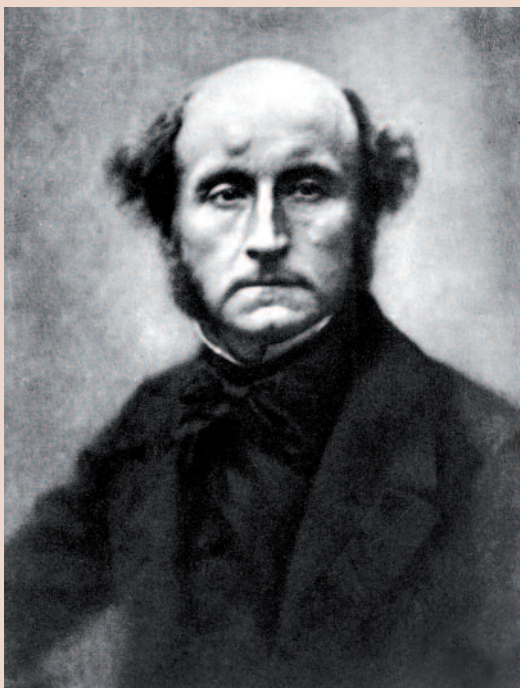
In parallelo, si svolse un **grande dibattito sulla figura e sul ruolo della donna**. A livello intellettuale, la questione fu sollevata da **John Stuart Mill**, con un breve trattato intitolato *L'asservimento delle donne*, pubblicato nel 1869. Dopo aver rifiutato con motivazioni razionali i tradizionali argomenti addotti a sostegno dell'inferiorità femminile, Mill proponeva esplicitamente che alle donne fosse concessa la **completa parità nei diritti**, compreso il suffragio; di fatto, in Inghilterra fu l'opuscolo di Mill a dare origine al **movimento delle suffragette**, le militanti che, negli anni a cavallo tra i due secoli, chiesero con crescente insistenza l'estensione del diritto di voto alle donne inglesi. Si trattò di un percorso lungo e accidentato, in quanto i movimenti e i partiti di sinistra non sempre sostennero con entusiasmo questo obiettivo: ai loro occhi, era più urgente e importante raggiungere il pieno e completo suffragio maschile; quello femminile era considerato un traguardo successivo e, in fondo, accessorio.

→ Il problema del voto

Il dibattito sul suffragio femminile si intrecciò con quello sul **calo delle nascite**, che destava molta preoccupazione nei conservatori ed era attribuito alla **crescente diffusione del lavoro extra-domestico delle donne sposate**. All'inizio del XX secolo, si trattava di un fenomeno diffuso soprattutto tra i ceti più bassi. In *età vittoriana*, all'interno del mondo borghese, era infatti diffusa l'idea secondo cui lo spazio tipicamente femminile era la casa, mentre il lavoro, la politica (e, se necessaria, la guerra) erano attività maschili, in virtù di una divisione di ruoli e di una gerarchia che erano considerate assolutamente *naturali*. La graduale diffusione dell'istruzione aveva visto crescere anche le donne laureate: da 25 (1881), le dottoresse in medicina passarono a 212 nel 1901; nell'insieme, però, il numero dei medici era cresciuto da 15 000 a 22 000. Insomma, le donne che frequentavano l'università e poi cercavano di svolgere attività coerenti con il diploma conseguito erano considerate eccentriche e strane: se potevano permettersi di continuare gli studi fino ai livelli più elevati, voleva dire che provenivano da famiglie di alto ceto sociale. Nelle classi superiori, però, il lavoro femminile era scarsamente considerato, o talvolta addirittura disincentivato, perché ritenuto poco *rispettabile* e dignitoso.

In genere era solo la necessità a spingere le donne fuori casa. Molte ragazze dei ceti medi trovarono lavoro come commesse o come impiegate; uno degli uffici pubblici che, fin dall'inizio, si dimostrò disponibile ad assumere personale femminile fu il Ministero delle Poste: nel 1881 c'erano 2000 donne impegnate nei servizi telegrafici; nel 1911 esse erano salite a 35 000, complice il fatto che, fin dalla nascita del telefono, il lavoro di centralinista fu considerato un'attività tipicamente femminile. Anche l'insegnamento occupava molte donne: 80 000 nel 1861, 150 000 nel 1891. Nei ceti sociali più bassi, un numero elevatissimo di donne era impiegato come **domestiche**: nel 1881, il 44% di tutto il personale femminile che lavorava al di fuori del proprio ambiente familiare svolgeva **mansioni di serva o di governante in case borghesi o aristocratiche**. Per quelle che lavoravano in fabbrica (ad esempio nell'industria tessile) il problema più serio riguardava il salario. Sia i padroni degli impianti che i sindacati, infatti, erano convinti che il lavoro femminile non dovesse essere retribuito allo stesso livello di quello maschile: il vero salario che manteneva la famiglia, si diceva, era quello del marito, mentre quello della moglie era al massimo un'integrazione, che non meritava lo stesso livello dell'altro.

→ Donne nei centralini telefonici



John Stuart Mill.

Contro la discriminazione femminile

DOCUMENTI

John Stuart Mill fu uno degli intellettuali più influenti dell'Inghilterra ottocentesca. I suoi scritti e i suoi discorsi a favore dell'emancipazione femminile hanno avuto enorme successo, sia in Gran Bretagna che sul continente. Il passo seguente è tratto da *L'asservimento delle donne*, del 1869.

Alcuni obietteranno che non si può fare un paragone equo tra il dominio del sesso maschile e le forme di potere ingiusto che ho addotto a sua illustrazione, poiché queste sono arbitrarie ed effetto di mera usurpazione, mentre quella è naturale. Ma c'è mai stato un dominio che non apparisse naturale a coloro che lo esercitavano? C'è stato un tempo in cui la divisione dell'umanità in due classi, una piccola classe di padroni e una molto numerosa di schiavi, apparve, anche alle menti più fini, una condizione naturale, anzi l'unica condizione naturale della razza umana. Perfino un intelletto come quello di Aristotele, che tanto ha contribuito al progresso del pensiero umano, sosteneva questa opinione senza dubbi o timori; e la basava sulle stesse premesse su cui viene generalmente fondata l'affermazione del dominio degli uomini sulle donne, ossia sulla differenza, all'interno della razza umana, tra le nature libere e le nature schiave e sull'opinione che i Greci avessero una natura libera e le razze barbare dei Traci e degli Asiatici una natura schiava. Ma perché dobbiamo risalire fino ad Aristotele? I proprietari di schiavi degli Stati americani del Sud non professavano forse la medesima dottrina, con tutto il fanatismo con cui gli uomini giustificano le loro passioni e legittimano i loro interessi personali? Non chiamavano il cielo e la terra a testimoniare che il dominio dei bianchi sui neri è naturale, che la razza nera è per natura incapace di libertà e destinata alla schiavitù? [...]

Nondimeno, si obietterà, il dominio degli uomini sulle donne differisce da tutti questi perché non è un dominio basato sulla forza: è accettato volontariamente; le donne non se ne lamentano e ne sono parti consenzienti. Ora, in primo luogo, un gran numero di donne non lo accetta affatto. Dal momento in cui le donne sono state in grado di far conoscere i propri sentimenti con i propri scritti (unica forma di azione pubblica che la società consente loro), in numero sempre crescente hanno messo per iscritto la loro protesta contro la loro attuale condizione sociale: e recentemente molte migliaia di donne, guidate dalle più eminenti tra quelle note al pubblico, hanno presentato una petizione al Parlamento per essere ammesse al suffragio nelle elezioni parlamentari. La richiesta delle donne di ricevere un'istruzione altrettanto solida e negli stessi ambiti del sapere di quella degli uomini, viene avanzata con intensità crescente, e con grandi prospettive di successo; e la richiesta di essere ammesse alle professioni e occupazioni da cui finora sono state escluse diviene ogni anno più urgente. [...]

Nessuno potrebbe dire quante altre donne coltivino silenziosamente aspirazioni simili; ma vi sono abbondanti prove di quanto *coltiverebbero* tali aspirazioni se non si insegnasse loro così strenuamente a reprimerle perché non si addicono alle prerogative del loro sesso. [...] I padroni di tutti gli altri schiavi si affidano, per mantenere l'obbedienza, alla paura; la paura che loro stessi incutono, oppure una paura di tipo religioso. I padroni delle donne vogliono più della semplice obbedienza e impiegano tutta la forza dell'educazione per perseguire il loro scopo. Tutte le donne vengono educate fin dai primissimi anni a credere che il loro carattere ideale sia opposto a quello degli uomini; non volontà autonoma o governo di sé attraverso l'autocontrollo, ma sottomissione e arrendevolezza al controllo di altri. Tutte le morali dicono loro che è dovere delle donne vivere per gli altri, fare atto di completa abnegazione di sé, e non avere altra vita se non negli affetti; e tutti gli odierni discorsi sentimentali concordano che in ciò consista la loro natura [...], presentando loro la mansuetudine, la sottomissione e la rassegnazione di ogni volontà individuale nelle mani di un uomo come una parte essenziale dell'attrattiva sessuale. Si può dubitare che qualcuno degli altri gioghi che l'umanità è riuscita a spezzare sarebbero sopravvissuti fino ad oggi se fossero esistiti gli stessi mezzi per piegare le menti ad essi e fossero stati utilizzati altrettanto assiduamente?

J. S. Mill - H. Taylor, *Sull'uguaglianza e l'emancipazione femminile*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 85-91. Traduzione di M. Reichlin

→ Durante la guerra civile americana, Mill si schierò a favore dell'Unione. Secondo il vostro giudizio, per quale motivo bollò con il violento epiteto di «sedicenti liberali» (cioè liberali falsi ed ipocriti) i numerosi uomini politici britannici che sostenevano la Confederazione?

→ Spiega il significato dell'espressione *prerogative* (che in questo contesto è applicata ad un sesso, o meglio, ad un genere) e indica quali di esse, secondo i maschi, sono tipiche delle donne.

→ Quale ruolo gioca, secondo Mill, l'educazione ricevuta dalle bambine e dalle ragazze, nel perpetuare la sottomissione delle donne?

La riforma elettorale

In politica interna, l'evento più significativo della storia inglese nel XIX secolo è forse il cosiddetto **Reform Bill**, la grande riforma elettorale introdotta nel 1867, che raddoppiò il numero dei cittadini dotati del diritto di voto. Non si trattava ancora di quel suffragio universale che era stato chiesto a gran voce dal movimento *cartista* nel 1836. Tuttavia, nel 1869, un inglese adulto (maschio) su tre poteva andare alle urne, e la percentuale sarebbe ancora salita nel 1884, quando fu approvato un ulteriore *Reform Bill*: due cittadini su tre poterono votare in Inghilterra e Galles; tre su cinque in Scozia. Inoltre, nel 1872, con il *Ballot Act* fu introdotto il **voto segreto**.

La seconda riforma suscitò un dibattito decisamente minore della prima, che da molti esponenti della tradizionale classe dirigente fu vissuta con timore e angoscia. Nel maggio 1867, nella fase in cui il dibattito parlamentare era più acceso e rovente, **Robert Lowe** (il più determinato avversario del progetto in discussione) apostrofò duramente i «gentiluomini d'Inghilterra» che alla Camera intendevano votare la riforma elettorale, affermando che stavano semplicemente gettando al vento tutte le loro proprietà, i loro titoli e i loro onori, insieme al benessere, alla prosperità materiale e alla dignità dell'intera Inghilterra.

Persino **lord Derby**, il primo ministro in carica che aveva progettato e condotto in porto l'intera operazione, sembrava perplesso sul proprio operato: «Senza dubbio – affermò – stiamo facendo un grande esperimento e un *salto nel buio*, ma ho la massima fiducia nel buon senso dei miei connazionali, e nutro la grande speranza che il diritto esteso che ora stiamo dando loro sarà il modo per collocare le istituzioni di questo paese su una base più solida, e che l'approvazione del provvedimento tenderà ad accrescere la lealtà e la soddisfazione di una gran parte dei sudditi di sua maestà».

La riforma elettorale fu dunque accolta in modo diverso dalla tradizionale classe dirigente britannica, che si divise in **due gruppi contrapposti**. Una prima fazione cercò di opporsi fino in fondo al nuovo provvedimento, avanzando tutti i tradizionali argomenti che, fin dal tempo di Cromwell, erano stati proposti a difesa di un rigido suffragio censitario: se fosse stato dato il voto ai nullatenenti, essi avrebbero subito approfittato del nuovo strumento per imporre la *forza del numero*, o meglio la *dittatura della maggioranza*, e quindi privare i possidenti dei loro beni. Agli occhi di questi **conservatori a oltranza**, il suffragio universale (e persino la semplice estensione del diritto di voto agli artigiani, ai piccoli proprietari terrieri e agli operai dei lavori più *rispettabili*; nullatenenti, braccianti e apprendisti ne erano ancora esclusi) era il primo passo in direzione della rivoluzione, dell'esproprio generalizzato, dell'apocalisse sociale.

Di parere opposto Derby e gli altri sostenitori della riforma. Alcuni non nascondevano i propri timori e le proprie preoccupazioni, e citavano l'esperienza della Rivoluzione francese, che faceva temere soprattutto i demagoghi e i capi-popolo: «Il girondino ha sempre alle spalle un giacobino pronto a fargli lo sgambetto», si sentiva dire con grande frequenza, a ricordare come, anche in Francia, il terreno fosse stato preparato da **borghesi progressisti**, ma che ben presto gli elementi prudenti e moderati erano stati scavalcati dagli estremisti guidati da Robespierre. «I giocatori d'azzardo – disse invece un parlamentare liberale, che pure inizialmente sostenne il progetto di riforma – sperano sempre nella fortuna; che gli tocchi la carta giusta, che sul dado esca il numero giusto, che vinca il cavallo giusto». Anche a suo giudizio, Derby aveva fatto una pericolosa scommessa, che poteva costare molto cara a tutta l'Inghilterra.

In realtà, il rischio e l'azzardo (il *salto nel buio*) erano stati calcolati, o per lo meno soppesati con molta attenzione. Nel 1848, la Gran Bretagna non aveva conosciuto né rivolte né disordini; fino a quando l'economia non fosse entrata in recessione (e nulla, dopo la fine della guerra civile americana, che aveva provocato seri problemi al commercio internazionale, lasciava supporre), gli operai non avrebbero avuto ragione di prestare ascolto agli appelli rivoluzionari che iniziavano a giungere dal continente.

Al contrario, partecipare alla vita dello Stato avrebbe trasformato il loro modo di guardare al Parlamento e, più in generale, alle istituzioni: queste non sarebbero più state lontane dalle masse popolari, una realtà estranea, nei confronti della quale provare ostilità o

→Un salto nel buio

→Paura della
“forza del numero”

→Un nuovo rispetto
per le istituzioni

Una seduta
del Parlamento
in un dipinto
del XIX secolo di
sir George Hayter.



indifferenza, bensì un patrimonio comune di tutti gli inglesi, da difendere e sostenere. Insomma, quella che agli uni sembrava un gesto folle e sconsiderato, dagli altri era concepita come un'azione capace di rafforzare il sistema vigente: una iniezione di energia, capace di avere effetti straordinari e salutari sulla solidità del sistema parlamentare.

Gladstone, Disraeli e la questione irlandese

→ Liberali

Le prime elezioni condotte con i nuovi criteri furono vinte dai liberali, guidati da **William Ewart Gladstone**. Al centro del suo programma aveva posto la *pacificazione dell'Irlanda* che, a causa della diffusa povertà, della terribile carestia del 1845-1848 e dell'atteggiamento dei proprietari terrieri inglesi, era una polveriera sempre pronta a esplodere. Nel 1867 ci fu una sollevazione organizzata dall'*Irish Republican Brotherhood* (*Fratellanza Repubblicana irlandese*), che aveva lanciato lo slogan: «*Sinn Féin*», che in gaelico significa «Noi soli». La rivolta non mise minimamente in pericolo l'egemonia inglese sull'isola e fu prontamente repressa; tuttavia, ottenne consistenti sostegni e notevole risonanza tra gli irlandesi emigrati negli Stati Uniti, al punto da convincere vari uomini politici di Londra che qualcosa bisognava concedere per alleviare la tensione.

→ Conservatori

Il primo provvedimento proposto da Gladstone fu il cosiddetto **disestablishment in campo ecclesiastico**, in virtù del quale la Chiesa anglicana cessò di essere religione di Stato in Irlanda. Il provvedimento incontrò una forte ostilità tra i conservatori e, ancor più, alla Camera dei Lords. In questa sede, la discussione acquistò tuttavia fin dall'inizio un altro risvolto: rifiutandosi di approvare il nuovo provvedimento, molti Lords in realtà volevano protestare ed esprimere la loro disapprovazione nei confronti della riforma elettorale del 1867. Si trattò dell'inizio di un lungo contrasto tra le due Camere, che infine si sarebbe concluso **nel 1911**, quando i **Lords furono privati del diritto di veto sulla promulgazione delle nuove leggi**, conservando solo la possibilità di rinviarla per due anni. Le successive elezioni del 1874 furono vinte dai conservatori, che catalizzarono gran parte del voto operaio. Molti lavoratori delle industrie del Lancashire erano fortemente ostili agli irlandesi: costoro, infatti, emigrarono in gran numero in quella regione in cerca di occupazione, e pur di lavorare si accontentavano di salari più bassi di quelli degli operai inglesi. Inoltre, diversi proletari britannici ritenevano inaccettabili le limitazioni che il governo liberale aveva posto al consumo di birra e liquori, per frenare la dilagante piaga dell'alcolismo. L'incarico di primo ministro fu ricoperto da **Benjamin Disraeli**, che dedicò

le sue principali energie alla **politica estera** e al **rafforzamento dell'impero britannico**, seguendo una linea che considerava l'impero zarista come il principale avversario potenziale della Gran Bretagna: di qui la sua ferma opposizione alle mire russe nei confronti di Costantinopoli e il potenziamento della presenza inglese nel Mediterraneo (occupazione di Cipro e controllo del canale di Suez).

Il **ritorno di Gladstone al potere nel 1881** riportò in primo piano la questione dell'Irlanda, la cui situazione restava sempre decisamente tesa, a causa degli affitti troppo alti e delle conseguenti difficoltà degli agricoltori irlandesi a pagare i canoni imposti dai proprietari delle terre (che in genere erano inglesi). Nel 1877, si erano verificati 963 sfratti a danno dei contadini e 236 atti di violenza; nel 1880, le espulsioni di contadini che non avevano pagato il dovuto erano salite a 2000 mentre si registrarono più di 2500 scontri cruenti. Nel medesimo 1880, si era anche verificato un episodio che fece molto scalpore: l'amministratore delle tenute di lord Erne, **Charles Boycott**, noto per i suoi metodi violenti, fu oggetto di un vero e proprio ostracismo sociale. Mentre nessun contadino accettò di mietere il grano dei suoi poderi e, più in generale, di lavorare sulle sue terre, nessuno lo salutava, gli vendeva prodotti in negozio o gli consegnava la posta. L'episodio finì su tutti i giornali e diede vita dapprima a un nuovo verbo inglese (*to boycott*) e poi a varie altre parole, tra cui l'espressione italiana *boicottaggio*.

A partire dal 1886, Gladstone recepì la proposta di concedere alla più antica colonia inglese **un vero e ampio governo locale** (*Home Rule*). L'Irlanda avrebbe avuto una propria assemblea legislativa e avrebbe potuto prendere tutte le **decisioni relative alla politica interna**, restando legata alla Gran Bretagna solo in caso di guerra. Nel Novecento, questo modello politico avrebbe guidato le relazioni dell'Inghilterra con il Canada, l'Australia, la Nuova Zelanda, le grandi colonie abitate in prevalenza da emigranti bianchi di origine europea.

Nel caso dell'Irlanda, la proposta dell'*Home Rule* veniva da un gruppo di uomini politici irlandesi, guidati da **Stewart Parrell**; Gladstone cercò di far approvare la legge al Parlamento inglese, ma incontrò difficoltà insormontabili. Ancora una volta, l'opposizione più dura venne dai Lords, ma anche una componente importante del gruppo liberale non seguì Gladstone su questa strada, al punto che il partito di fatto si spaccò in due. Costretto a dimettersi, **nel 1895 Gladstone fu sostituito da lord Salisbury**, il leader del gruppo liberale ostile all'autonomia irlandese.

La determinazione inglese ebbe come inevitabile effetto il rafforzamento delle organizzazioni irlandesi più intransigenti, decise a ottenere la completa indipendenza da Londra. Lo scontro esplose violento nel 1916 e proseguì in forma sempre più acuta nel primo dopoguerra, fino a che l'Inghilterra non riconobbe l'**indipendenza dell'Irlanda nel 1922**.

→ Il progetto di
Home Rule



Una riunione dei rappresentanti del governo Gladstone, dipinto del XIX secolo.

Riferimenti storiografici

1 Gladstone e Disraeli, in un classico della storiografia britannica

La prima edizione di *A Shortened History of England*, di G. M. Trevelyan, uscì nel 1942. L'opera, tuttavia, in virtù della straordinaria capacità narrativa del suo autore mantiene ancora un suo eccezionale fascino. Polemizzando con la storiografia tedesca – forse più oggettiva, scientifica e rigorosa, ma anche più arida e fredda in molte circostanze – Trevelyan scrisse una volta: «Hanno cercato di irregimentarci come tanti gendarmi del sapere». Fare Storia, al contrario, per lui voleva dire ricreare ambienti e tipi umani, mentre l'intuito dello storico poteva, a volte, avere lo stesso peso del documento.

Nelle elezioni del 1868 il suffragio dei nuovi elettori ammessi al *Reform Bill* dell'anno prima andò a rinforzare grandemente l'elemento radicale in seno al partito di Gladstone, e mise così nelle sue mani attive l'arma di una maggioranza molto ampliata. Il primo ministero Gladstone (che durò dal 1868 al 1874) fu anche il primo ministero inglese che si possa chiamare liberale e non più *Whig* [termine nato alla fine del Seicento per definire i sostenitori della superiorità del Parlamento rispetto alla monarchia; il liberalismo ottocentesco è il coronamento di questa impostazione, ma insiste maggiormente sui diritti dell'individuo, *n.d.r.*]. Nel 1868 tanto l'elemento conservatore quanto l'elemento socialista furono posti temporaneamente fuori dalla politica attiva. Ciò non sarebbe durato così a lungo; ma della prevalenza schiacciante ottenuta dal liberalismo nei sei anni più gloriosi della sua carriera Gladstone approfittò per dare delle istituzioni e dei servizi aggiornati al paese. Senza le innovazioni di Gladstone, la Gran Bretagna si sarebbe trovata impreparata ad affrontare i nuovi problemi sociali ed imperiali che stavano per sorgere. In questi anni le università inglesi vennero rese accessibili a studenti di ogni religione, venne istituito l'insegnamento elementare di Stato, si mise mano alla riforma dell'esercito, la riforma dei quadri dell'amministrazione pubblica venne portata a fondo, fu votato il *Ballot Act*, si fecero infine i primi passi per una riconciliazione con gli irlandesi. In sei anni di brillante attività il primo Gabinetto di Gladstone esaurì la sua funzione; e i membri del suo ministero poterono esser felicemente definiti da Disraeli «una catena di vulcani spenti». Lo stesso Disraeli, molto accortamente, li aveva aiutati a riversare tutta la loro lava. La Camera dei Pari non aveva intralciato la loro politica di riforma. L'opera che il paese aveva atteso da loro era sostanzialmente compiuta; e quasi per un fenomeno naturale, nelle elezioni del 1874 prevalsero i conservatori.

Così Disraeli quasi settantenne ebbe per la prima volta i poteri effettivi di Primo Ministro. L'opera del suo ministero (1874-1880) ebbe sia nella politica interna sia nella politica estera la sua chiara impronta personale. All'interno, a Disraeli premeva dimostrare che il nuovo partito conservatore era orientato alle riforme sociali e a una politica favorevole alle categorie lavoratrici. Con l'aiuto del suo abile ministro degli Interni, Richard Cross, Disraeli dichiarò guerra alle abitazioni malsane e alle condizioni antigigieniche mediante la sua legge sulla salute pubblica (*Public Health Act*) del 1875 e la successiva legge sulle abitazioni degli artigiani (*Artisan's Dwelling Act*). [...] Inoltre Disraeli ebbe il merito di risolvere, in un momento di crisi acuta, il problema dei diritti degli operai in sciopero. Nel 1867 le sentenze di alcuni tribunali avevano sottratto alle *Trade Unions* la figura legale che possedevano in virtù delle leggi del 1824-1825. Il parere inatteso dei giudici era stato che era illegale organizzare «degli inceppi alla vita economica». Gladstone aveva cercato di rimediare col *Trade Union Act* del 1871. Ma nello stesso anno la sua legge sull'emendamento del diritto penale (*Criminal Law Amendment Act*) aveva definito illegali i *picchetti* [gruppi di operai sindacalizzati che, durante uno sciopero, impedivano ai cosiddetti *crumiri* di entrare in fabbrica per far andare avanti la produzione, *n.d.r.*] e gli atti consimili, normali in tempo di sciopero. Indignati contro Gladstone, i *Trade Unionists* che avevano votato per lui nel 1868 si astennero o votarono per Disraeli nel 1874. E nel 1875 il Primo Ministro conservatore abrogò il *Criminal Law Amendment Act* in un disposto che rimetteva alla legge penale ordinaria i casi di violenza e intimidazione nel corso di uno sciopero. Nel campo della politica estera [...] Disraeli, ora lord Beaconsfield, fece del governo britannico il principale sostenitore della presenza turca in Europa come barriera all'espansione russa; mentre Gladstone all'opposizione, con la sua campagna sulle *atrocità bulgare* della Turchia [le violenze compiute dall'impero ottomano in Bulgaria, *n.d.r.*], riusciva a fare di metà dell'opinione pubblica inglese la speranza principale dei cristiani oppressi in Oriente. [...]

L'atto più rilevante del secondo ministero Gladstone consisté nel terzo *Reform Bill* [il primo fu emanato nel 1832, il secondo nel 1867, *n.d.r.*] del 1884, con cui il suffragio elettorale veniva esteso alle circoscrizioni agricole. Finalmente erano ammessi al voto anche i braccianti e la parte dei minatori che ne era ancora rimasta esclusa. Fino allora le loro condizioni di vita avevano ricevuto ben poca attenzione. Nel decennio precedente il tentativo di Joseph Arch di creare delle *Trade Unions* di lavoratori agricoli era fallito per mancanza di una forza politica alle spalle. I diritti del bracciante, che erano stati ignorati anche nei periodi di maggior prosperità, tanto più furono soffocati negli anni magri dell'agricoltura, dato l'aumento notevole segnato negli anni verso il 1880 dall'importazione di derrate agricole americane. La concessione del suffragio ai lavoratori agricoli nel 1884, insieme ad altri fattori economici e sociali, doveva avviare un lento ma continuo miglioramento del loro stato; ma non prima che i villaggi fossero ridotti ad un grado estremo di spopolamento dall'esodo della manodopera verso le città. La storia sociale della campagna inglese nell'Ottocento è sotto più aspetti la storia di un disastro.

E. M. Trevelyan, *Storia d'Inghilterra*, Milano, Garzanti 1993, pp. 95-599.

Traduzione di G. Martini e E. Panici



Ritratto di William Ewart Gladstone, dipinto del XIX secolo.

→ Trevelyan giustamente ricorda che, grazie a Gladstone, le università inglesi vennero rese accessibili a studenti di ogni religione. Secondo te, a quali studenti era invece riservato l'accesso, prima della riforma introdotta dallo statista liberale?

→ Nei confronti dei lavoratori, il governo conservatore guidato da Disraeli assunse un atteggiamento reazionario e repressivo?

→ Quale fu la principale divergenza tra Gladstone e Disraeli nel campo della politica estera?

2 Il dibattito sul voto alle donne

In Inghilterra, il problema del voto femminile fu discusso ogni volta che il Parlamento affrontò la questione dell'allargamento del suffragio. Gli schieramenti che si vennero a creare furono trasversali e a volte diversi da quelli che ci aspetteremmo: alcuni liberali (come John Stuart Mill) erano disponibili a concedere il voto alle donne, ma sostenevano per tutti (maschi e femmine) il suffragio censitario; all'opposto, il movimento dei lavoratori si preoccupò dell'allargamento del voto agli operai, ma solo più tardi, all'inizio del Novecento, si schierò apertamente per il suffragio femminile.

Nell'Ottocento e nel Novecento, va constatato che ovunque le donne cominciarono a discutere sul diritto di voto, o a pretenderlo, solo quando videro la possibilità di poterlo ottenere, e cioè quando il processo di democratizzazione per gli uomini era giunto all'ordine del giorno. Le differenze nazionali nel *timing* storico non sono dovute tanto alla diversità della storia del movimento delle donne, quanto alla diversa storia del movimento maschile, alla diversa storia costituzionale e alla diversa situazione e cultura politica dei singoli paesi. La prima arringa a favore del suffragio delle donne in Inghilterra – fu anche la prima in Europa dopo la Rivoluzione francese – fu l'*Appeal of One Half of the Human Race, Women, against the Pretension of the Other Half, Men* [Appello di una metà del genere umano, le donne, contro le pretese dell'altra metà, gli uomini, *n.d.r.*] di Anna Wheeler e William Thompson (1825); l'appello va visto nel contesto preparatorio della riforma del diritto elettorale del 1832. Quando la proposta di legge giunse alla Camera dei comuni, una certa Mary Smith, evidentemente una personalità isolata sulla quale non si sa quasi nulla, si pronunciò a favore del suffragio per quelle donne la cui situazione soddisfacesse il censo previsto dalla riforma (pertanto potevano venir prese in considerazione solo le nubili, in quanto le donne sposate non disponevano di alcuna proprietà). Un deputato presentò la petizione della Smith e in tal modo la questione del diritto elettorale nazionale per le donne venne discussa in un parlamento, seppur brevemente, per la prima volta nella storia dell'umanità, fatta eccezione per le Cortes portoghesi, dove nel 1820 era stata discussa e infine respinta l'opportunità di concedere il suffragio alle madri di sei o più figli. In Francia la questione fu affrontata in parlamento per la prima volta nel 1851, in Italia nel 1867, in Spagna nel 1877, in Svezia nel 1884, in Olanda nel 1887, in Norvegia nel 1890. La coraggiosa iniziativa di Mary Smith suscitò solo l'ilarietà dei deputati e, ancora per molto tempo, questa rimase la reazione consueta. Quasi nessun cartista e anche ben poche cartiste – come il movimento per i diritti elettorali, dal 1770 anche il cartismo propugnava il suffragio *universale* per *every man* [ogni uomo, espressione che, presa alla lettera, indica solo il maschio, *n.d.r.*] – si pronunciarono a favore



Londra, 1913:
in Hyde Park un
comizio di Millicent
Garrett Fawcett, una
delle più attive
dirigenti del
movimento per il
diritto, attira una
grande folla
di simpatizzanti
e curiosi.

- Spiega il significato dei termini: **suffragio (ovvero diritto di voto) attivo e suffragio passivo.**
- Secondo il tuo parere, per quale ragione alcune militanti del movimento inglese per l'emancipazione femminile, dopo la sconfitta del 1867 preferirono dedicarsi all'incremento dell'istruzione femminile?
- Fino a che punto la lotta per il suffragio femminile ha coinciso con quella per il suffragio universale? Spiega l'espressione **priorità della questione delle classi.**

del diritto di voto per le donne. Anne Knight e la *Female Reform Association* di Sheffield protestarono contro il fatto che venisse chiamato *universale* un diritto «che valeva solo per una metà» della popolazione e, intorno al 1850, avanzarono una petizione al parlamento, chiedendo «tutti i diritti umani politici, sociali e morali».

In previsione del *Second Reform Act* (1867), destinato ad avere grande importanza non solo per la Gran Bretagna, ma per tutta l'Europa, nel 1865 l'appena fondato *Women's Suffrage Committee* [Comitato per il suffragio delle donne, *n.d.r.*] avanzò una petizione che nel corso di solo due settimane fu sottoscritta da millecinquecento donne. I membri più in vista del comitato, soprattutto Barbara Leigh Smith-Bodichon, Emily Davies e Jessie Boucherett, avevano già da anni contribuito attivamente a progetti assistenziali e di incremento dell'istruzione e del lavoro retribuito.

Alla Camera dei comuni questa petizione fu presentata da John Stuart Mill – che si era pronunciato a favore del suffragio delle donne anche nella sua campagna elettorale del 1865 – e da Henry Fawcett. John Mill pretendeva l'ammissione delle donne nubili al diritto attivo (ma non passivo) di voto alle stesse condizioni previste per gli uomini. La sua proposta di sostituire il termine *man* [uomo, *n.d.r.*] con quello di *person* [persona, *n.d.r.*] ricevette settantatré voti a favore, che tuttavia non furono sufficienti. Da allora il suffragismo, capeggiato ben presto da Millicent Garrett Fawcett, si consolidò, pur rimanendo una minoranza all'interno del più largo movimento delle donne; alcune suffragiste, come Emily Davies, preferirono dedicarsi piuttosto all'incremento dell'istruzione femminile. [...]

Il liberalismo, a cui le suffragiste si sentivano legate dagli anni Sessanta dell'Ottocento, restava fedele al concetto del diritto di voto legato al censo, in forma più o meno drastica. Questa posizione non era affatto solo conservatrice, ma faceva parte della tensione assai discussa fra *sovranità del popolo* e *governo ragionevole* (in Inghilterra *popular government* e *good government*, in Francia *le nombre et la raison* [il numero e la ragione, *n.d.r.*]) che dalla Rivoluzione francese in poi impegnava in tutta Europa il pensiero politico-costituzionale. Ad esempio, John Stuart Mill era estremamente combattivo nei suoi attacchi alla *sex barrier*, ma, per tutti e due i sessi, era a favore di un diritto di voto differenziato (*graduated suffrage*), legato a un certo livello di istruzione; come la maggior parte dei liberali, anch'egli riteneva che il cammino verso l'auspicata completa democrazia dovesse essere graduale e che le sue tappe decisive sarebbero state la diffusione dell'istruzione, l'autonomia e lo sviluppo della personalità. [...]

In nessun paese d'Europa le donne raggiunsero il diritto di voto a livello nazionale, neppure quello legato al vigente sistema del censo, prima che per gli uomini fossero cadute tutte le barriere di classe. [...] Con il termine *democratizzazione* veniva intesa, sia da parte dei suoi fautori che dei suoi avversari, l'estensione (*verso il basso*) del diritto di voto per gli uomini, ma non per le donne. Quindi la priorità della questione delle classi fu uno dei principali motivi della lunga durata del cammino verso la partecipazione politica delle donne. John Stuart Mill l'aveva già previsto nel 1870: «Associare le due questioni, significa in pratica sospendere la lotta per l'uguaglianza delle donne, dato che il suffragio universale verrà senz'altro discusso solo come un diritto dei lavoratori, e quando infine si giungerà alla vittoria, sicuramente ci si accorderà su un compromesso, per cui gli operai otterranno il voto, ma le donne no; quindi la lotta per i diritti delle donne andrà ricominciata da capo; per di più i lavoratori non saranno più fuori dalla barriera, ma dentro, e quindi anche i loro egoistici interessi saranno contro la nostra causa anziché dalla nostra parte».

Eppure non si trattò solo di priorità, ma anche di un'interazione specificamente europea fra l'abolizione della barriera di classe e quella della barriera di sesso; la conseguenza fu che in Europa il suffragio delle donne per lo più seguì quello incondizionato degli uomini a distanza più breve che negli Stati Uniti.

G. Bock, *Le donne nella storia europea*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 218-220 e 249-253.

Traduzione di B. Heinemann Campana